

«La Repubblica» Bologna 17 novembre 2018

Le date chiave di Rampini per capire il presente

Gli undici eventi chiave di Rampini per interpretare il presente

Luca Baccolini

«Siamo miopi a pensare che l'immigrazione sia un problema di oggi.
Ma per la sinistra è un argomento imbarazzante»

«Tranquilli, anche negli Stati Uniti la storia si insegna sempre meno».

Rassicurazione amara quella di Federico Rampini, corrispondente di Repubblica da New York, che non vale come amnistia per l'Italia. Anzi. Il mini tour emiliano per presentare il suo nuovo libro *Quando inizia la nostra storia* edito Mondadori - oggi alle 17.30 all'ex Convento San Rocco di Carpi, domani alle 11.30 nel Foyer del Teatro Comunale a Bologna - punta proprio a ristabilire un po' d'ordine a partire dalle date.

Scoprendo, nel mezzo millennio dell'età moderna, molti più déjà vu di quanto sarebbe lecito aspettarsi. Undici anni chiave, dall'invenzione della stampa alla rivoluzione iraniana del 1979, cercano di spiegare una storia parallela e diversa, che non s'accontenta delle dichiarazioni di guerra e degli armistizi, dell'allunaggio o delle stragi. Più che gli eventi, a Rampini interessano i processi che si innescano. «C'è una difficoltà sempre maggiore a decifrare il mondo. La storia è l'unica terapia che conosco», racconta, preparandosi a una presentazione anomala, tutta nel suo stile a metà tra performance teatrale e conferenza, come s'è già avuto occasione di apprezzare in alcuni suoi spettacoli passati in città.

Nessun moderatore, solo qualche mappa geografica a supporto. E in poche frasi, il macro diventa micro.

L'immigrazione, ad esempio: «Se pensiamo sia un problema solo odierno, siamo miopi – spiega Rampini -. Nel 1845, una delle date cruciali, la grande carestia irlandese uccide o fa emigrare metà popolazione. Un milione di affamati si riversa tra Stati Uniti e Inghilterra dove vive, guarda un po', Karl Marx. Per lui è un attimo accorgersi che gli immigrati sono il primo alleato dei capitalisti, ansiosi di togliere potere contrattuale agli operai. In che modo? Mettendoli in gara con gente più affamata di loro. È un argomento imbarazzante per la sinistra dover ammettere che l'immigrazione non è buona a prescindere. In America i capitalisti dissentono con Trump solo su un punto: lui non vuole gli immigrati, loro sì». Lo dice chi ha appena esplorato nuovamente l'America profonda, che sorregge Trump proprio come fa qui il populismo nostrano coi suoi beniamini. Scoprendo che il ferrarese Savonarola era stato il primo dei grandi populistici moderni, innescato non da Facebook ma da quel diabolico strumento chiamato libro, «grazie al quale divamparono i grandi scismi e le guerre di religione; Gutenberg ha avuto un effetto rivoluzionario come oggi Zuckerberg». A cambiare sono i tempi del contagio. «La primavera araba è figlia di Twitter e Facebook, ma i governi e le dittature sono velocissimi ad apprendere come usarli».

L'antidoto ancora non c'è. Ma si può provare a non farsi irretire dai fanatismi, anche quelli benpensanti: «Trovo tragicomico rivisitare la storia in chiave politically correct – conclude Rampini -. Colombo non ha provocato il genocidio dei nativi americani. È stato il vaiolo. Le guerre si facevano coi batteri anche secoli fa».